

CONCLUSIONI

Per non essere prigionieri della paura

Mariacristina Molfetta

Questo volume era pronto ad andare in stampa alla fine del 2016, quando le vacanze natalizie e di fine anno ci hanno dato l'occasione di poter scrivere queste pagine di conclusione.

Abbiamo sperato che questi pochi giorni ci potessero regalare segnali di scenari mondiali, europei e nazionali un po' diversi da quelli che ci avevano accompagnato durante tutto il 2016, ma così non è stato. E per il momento l'inizio del 2017 continua ad essere contraddistinto da tensioni, paure e chiusure più che da prospettive di cambiamento, da visioni possibili nuove e tendenti all'apertura e da capacità di gestione di fenomeni complessi¹.

Tutto questo accade in un momento storico in cui il numero delle persone in fuga nel mondo continua ad aumentare. Questo è dovuto, come abbiamo avuto modo di analizzare nel volume, a una serie molteplice di cause: da situazioni di guerre, violenze generalizzate o persecuzioni, discriminazioni o violazioni di diritti a mancanza di cibo e di acqua; eventi per cui gli stessi paesi

¹ Il 2016 si è concluso con un attentato terroristico a Berlino dove, in un mercatino di Natale, colpiti da un camion usato come arma impropria, hanno perso la vita 12 persone e altre 56 sono rimaste ferite. Il 2017 si è aperto con un attentato terroristico a colpi di arma da fuoco a Istanbul dove, all'interno di una discoteca, la notte del primo dell'anno sono state uccise 39 persone e altre 69 sono state ferite. A tal proposito, il direttore generale della Fondazione Migrantes – mons. Gian Carlo Perego – così si è espresso: «Quando capitano questi fatti c'è chi li utilizza e li strumentalizza per ritornare a parlare di espulsioni, di selezione del diritto d'asilo nei confronti di alcune persone e a discapito di altre. Credo che occorra combattere assolutamente queste derive che sono antidemocratiche, ma soprattutto non tutelano il dramma di chi è in fuga da guerre che sono combattute anche per colpa nostra e a causa delle armi vendute dall'Italia», 7 gennaio 2017, <www.migrantitorino.it>.

occidentali, l'Europa in primis, sono responsabili a causa delle ingerenze economiche e/o politiche o la vendita di armi, ad esempio.

Ma se nel 2015 questo stato di cose aveva portato a un aumento delle domande d'asilo sia nell'Unione Europea che in Italia rispetto al 2014, alla fine del 2016 possiamo constatare che il numero delle domande d'asilo in Europa è drasticamente calato, mentre il numero delle domande d'asilo nel nostro Paese ha continuato sensibilmente a crescere². Quanto detto è la diretta conseguenza dell'accordo siglato dall'Unione Europea con la Turchia nel marzo 2016, che ha portato alla chiusura della rotta Balcanica, la principale via di ingresso nell'Unione Europea per le persone in fuga durante il 2015.

Al contrario, è rimasta aperta la rotta del Mediterraneo Centrale, quella che dal Nord Africa porta le persone in fuga principalmente a ridosso delle coste italiane; ed è per questo motivo che, nel 2016, il numero complessivo di arrivi via mare in Italia, e conseguentemente, il numero delle domande d'asilo, sono sensibilmente più alti che negli ultimi due anni³.

L'altro dato drammaticamente in costante aumento, ma su cui non si riflette mai abbastanza, riguarda le persone che perdono la vita nel Mediterraneo. Di anno in anno il loro numero cresce. Nel 2014 erano state più di 3.200 (di cui 3.000 nel Mediterraneo Centrale proprio di fronte alle coste italiane); a fine 2015 se ne erano contate quasi 3.800 (di cui di nuovo quasi 3.000 nel Mediterraneo Centrale) e a fine 2016 si contano più di 5.000 morti nel Mediterraneo (di cui 4.400 nelle acque di nostra competenza). La media, nell'anno appena trascorso, è di 14 morti al giorno.

Non dimentichiamo che non si tratta di perdite imprevedibili, dovute a incidenti o fatalità; si tratta, invece, tristemente di morti che avvengono con la consapevolezza delle cause, ovvero l'assenza di canali legali di ingresso nell'Unione Europea (e così in Italia) che spingono le persone in fuga a mettersi nelle mani dei trafficanti di esseri umani.

² Nel 2014, secondo i dati UNHCR, le domande d'asilo nell'Unione Europea sono state 626.715 mentre quelle in Italia sono state 64.625. Nel 2015, sempre secondo l'UNHCR, le domande d'asilo nell'Unione Europea sono state 1.322.170 mentre le domande d'asilo in Italia sono diventate 84.085. Nel 2016, secondo i primi dati resi disponibili all'inizio del 2017 da Frontex, gli ingressi irregolari nell'Unione Europea hanno superato di poco le 500 mila unità per cui realisticamente le domande d'asilo saranno intorno alle 400 mila, mentre le domande d'asilo in Italia, in base ai dati disponibili del Ministero dell'Interno, al 10 dicembre 2016 risultavano essere 115 mila.

³ Nel 2014 secondo i dati dell'UNHCR sono sbarcate più di 170.000 persone in Italia e le domande d'asilo sono state quasi 65.000. Nel 2015, sempre secondo UNHCR, le persone sbarcate in Italia sono state poco più di 153.000 ma le domande d'asilo sono state un più di 84.000. Nel 2016, a fronte di circa 181.000 arrivi via mare, le domande d'asilo sono diventate quasi 120.000.

D'altra parte, se prendiamo i numeri delle domande d'asilo in Europa e in Italia non solo nel 2016 ma anche nel 2015, che finora è stato l'anno in cui sono state più alte in assoluto e li mettiamo in relazione alla popolazione rispettivamente dell'Unione Europea (505 milioni di abitanti) e dell'Italia (60 milioni di abitanti), capiamo che la paventata "invasione di rifugiati" non può essere stata determinata da questi numeri di arrivi: 2,75 richiedenti asilo ogni mille abitanti in Europa e 1,37 richiedenti asilo ogni mille abitanti in Italia.

Contrariamente al messaggio più veicolato certamente dai media, ma anche da alcuni politici purtroppo, questa crisi non è nata dalla quantità di arrivi e di domande d'asilo presentate, ma piuttosto dalla mancanza di accordo tra i diversi paesi dell'Unione Europea nel dividersi in maniera equa e proporzionale le persone in fuga che sono entrate principalmente attraverso la Grecia e l'Italia, ma che molto spesso avevano in mente altre destinazioni finali europee. Questo è quanto accade nell'Europa di oggi, il continente più ricco del mondo nonostante la crisi economica iniziata nel 2008, e in Italia, dove continua a essere molto difficile coinvolgere tutto il territorio nazionale nella condivisione di questa responsabilità⁴.

Così, piuttosto che affrontare il problema di arrivare a un'equa distribuzione territoriale delle persone da accogliere, è diventato prioritario provare in tutti i modi a diminuire non il numero delle situazioni di crisi, e quindi le cause di fuga delle persone, ma provare a diminuire solo il numero delle persone in fuga che possono giungere ai confini, e quindi entrare, in Europa e nel nostro Paese.

In questa direzione, l'Unione Europea ha scritto probabilmente una delle sue pagine più buie per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani nel momento in cui ha stretto l'accordo con la Turchia a marzo 2016, un accordo bilaterale talmente dubbio dal punto di vista legale, che non esiste neanche un testo disponibile ma solo il comunicato stampa che ne annuncia l'esistenza. Attraverso tale accordo l'Unione Europea ha ottenuto che le persone in fuga, soprattutto

⁴ A fine 2016 i Comuni italiani che hanno sul loro territorio delle accoglienze di richiedenti asilo e rifugiati (siano essi progetti ordinari SPRAR o straordinari CAS) erano poco più di 2.600 su un totale di 8.000. Alla conferenza stampa della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2017, mons. Gian Carlo Perego spiega come le accoglienze relative ai progetti SPRAR, in cui il Comune è direttamente coinvolto e che dovrebbero essere l'ossatura dell'accoglienza decentrata sono molto ridotte: «Non possiamo dimenticare che i posti in accoglienza nei CAS, centri di prima accoglienza negli ultimi tre anni sono aumentati del 400% e in essi oggi si trova oltre l'85% dei migranti accolti in Italia, mentre solo il 15% sono quelli accolti dallo SPRAR. E che il cammino verso un'accoglienza diffusa sul territorio con protagonisti i Comuni vede al 31 dicembre 2016 solo 654 progetti in 557 enti locali su 8.000 Comuni italiani», <www.migrantenonline.it/pls/siti/V3_S2EW_CONSULTAZIONE.mostra_pagina?id_pagina=18604&crif=guest&trif=guest>..

dalla Siria ma anche dall'Afghanistan, dal Bangladesh e dall'Iraq, non possono più transitare dalla rotta Balcanica: in questo modo, migliaia di persone sono rimaste bloccate in Grecia in campi o hotspot ai limiti dei diritti umani e della legalità⁵; altre sono state rimandate in Turchia; alcune hanno cambiato rotta intraprendendo la via più lunga e mortale del Mediterraneo Centrale transitando dal Nord Africa per arrivare in Italia; altre ancora hanno provato, nonostante tutto, a forzare i confini via terra – si vedano i casi della Bulgaria, della Serbia, della Croazia, della Slovenia, della Svizzera e dell'Austria – sempre più controllati e inaccessibili. Come prevedibile la disperazione che porta queste persone a intraprendere viaggi lunghi e spesso mortali non si ferma, al massimo si arresta temporaneamente e poi le porta a trovare nuove vie di ingresso più lunghe e più mortifere anche aiutate dai trafficanti che guadagnano sulle loro vite.

In sintesi, per non volere affrontare il nodo di un mancato accordo tra Stati dell'Unione, riguardo alla maniera di procedere a una suddivisione equa delle persone in fuga, l'Europa sta obbligando queste ultime a pagare un prezzo ancora più alto in termini economici e di vite umane.

Oltre all'accordo con la Turchia, sempre a livello di governo del fenomeno migratorio, nel 2016 si è ricominciato a parlare anche di una nuova revisione del Regolamento di Dublino⁶; pensato nel 1997, entrato in vigore nel 2003 e riformato tre volte senza per questo avere mai funzionato efficacemente⁷, nel 2015, quando il numero di domande d'asilo in Europa era stato notevolmente più alto, si era cominciato a proporre che, forse, più che di primo paese di ingresso, avesse senso parlare di numero di domande d'asilo europee e di quote di competenza di ogni paese dell'Unione Europea. Tali quote erano da stabilire in base a criteri oggettivi quale popolazione residente, PIL, numero di persone già accolte, ecc.; si era anche introdotto il meccanismo del ricollocamento che però, a fine 2016, ha dato a sua volta risultati deludenti.

Così è diventato evidente che nonostante si giudicassero troppo laschi i controlli sulle persone in fuga realizzati dall'Italia e la Grecia all'ingresso dei loro confini tant'è che si sono creati gli hotspot (altri strumenti di controversa natura giuridica), il vero problema riguardava piuttosto il non voler neanche

⁵ Si vedano: C. Molfetta, *infra*, p. 58-59 e 61-66; G. Schiavone, *infra*, p. 94-95 e M. Veglio, *infra*, p. 114-124.

⁶ Che dovrebbe servire a stabilire il paese competente per le domanda d'asilo di chi arriva e fa domanda d'asilo in Unione Europea e che tende ad attribuire questa responsabilità al primo paese di ingresso.

⁷ G. Zandonini, "Migrazioni, il Regolamento di Dublino continua a non funzionare: sarà una priorità per la presidenza UE di Malta", 3 gennaio 2017, «laRepubblica.it», <<http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2017/01/03/news/nigeria-155322818/>>.

pensare a una possibile ripartizione equa delle persone con la presa in carico da parte di ogni Stato membro. Infatti nel frattempo sono anche aumentati i controlli alle frontiere in numerosi Stati dell'Unione mostrando, in particolare, come un gruppo di nazioni dell'Est (tra cui Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Slovenia, Croazia) fosse dichiaratamente contrario all'idea di quote di ripartizione di richiedenti asilo a livello europeo.

In questo contesto, a fine 2016, si è ricominciato a parlare di riformare il regolamento di Dublino in una versione rivista, Dublino IV, che però continuerebbe a lasciare da soli i primi paesi di ingresso (in questo momento più che altro Italia e Grecia) a confrontarsi con le domande d'asilo.

Si è poi ripreso a parlare sempre più spesso di nuovi accordi bilaterali camuffati da accordi di cooperazione tra Unione Europea e paesi di partenza delle persone in fuga (quali l'Eritrea, il Mali), ma con il principale obiettivo di far diminuire il numero delle partenze e di ottenere una collaborazione più stretta e vincolante per rendere quanto più possibili effettivi i rimpatri⁸ delle persone che, una volta terminata la richiesta d'asilo in uno dei paesi dell'Unione Europea, non ottengono un titolo umanitario o di protezione internazionale.

Intanto in Italia il totale delle persone in accoglienza alla fine dell'anno appena trascorso erano 177 mila⁹. Nella gestione italiana di accoglienza e accompagnamento all'autonomia delle persone in fuga si osservano tre problemi di fondo:

- l'accoglienza straordinaria dei CAS cresce sempre più ed è quasi l'85% con i suoi oltre 137.000 posti, gli hotspot e i centri di prima accoglienza arrivano a quasi 15.000 posti, mentre nelle accoglienze decentrate SPRAR in cui i Comuni sono i titolari ci sono solo poco più di 23.000 persone, meno del 15%. Quest'ultimo è un dato fondamentale al quale prestare particolare attenzione per tre elementi fondamentale: il rapporto squilibrato tra persone in accoglienza e territorio; la trasparenza nella gestione dei fondi dedicati all'accoglienza; la qualità dei servizi realmente erogati alle persone¹⁰.
- continuiamo a non avere un reale sistema di accompagnamento all'autonomia per tutte le persone a cui viene riconosciuta in Italia la protezione

⁸ Anche in questo caso i risultati raggiunti sia in Europa sia in Italia negli ultimi anni sono estremamente minimi. In Europa si parla di meno di un 20% di rimpatri eseguiti rispetto alla popolazione che sarebbe dovuta essere rimpatriata e in Italia di poco più di 5.000 rimpatri nel 2016 a fronte di una popolazione stimata in posizione di irregolarità di circa 500.000 persone.

⁹ Dati del Ministero dell'Interno.

¹⁰ Si vedano: C. Marchetti, *infra*, pp. 158-159 e G. Godio, *infra*, pp. 173-178.

umanitaria o la protezione internazionale, dopo l'analisi della loro domanda d'asilo. Questa carenza di accompagnamento è una condizione che paradossalmente, proprio nel momento in cui vengono riconosciute titolari di una protezione, espone le persone ad altissimi rischi di precarietà, marginalità e disagio abitativo, lavorativo e sociale¹¹.

- l'effettiva accoglienza e tutela dei Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA), a cui è dedicato un approfondimento in questo volume, il problema della sua efficienza ed efficacia continua ad essere un'altra grande criticità italiana. Il numero di MSNA sbarcati in Italia è più che raddoppiato dal 2015, quando ne sono arrivati 12.360, al 2016, quando ne sono giunti 25.772.

A ciò si aggiunge che anche l'Italia, nel 2016 e a inizio 2017, seguendo l'esempio dell'Unione Europea, ha perseguito la strada degli accordi bilaterali, travestiti da accordi di collaborazione, spesso con l'unico fine di contenere le partenze dei migranti forzati (si vedano, ad esempio, gli accordi con la polizia della Tunisia e del Sud Sudan e, nei primi giorni del gennaio 2017, quello con il governo provvisorio della Libia).

A ciò si aggiunge la decisione del neoministro all'Interno, on. Minniti, di riaprire un CIE (Centro di Identificazione ed Espulsione) in ogni regione italiana, uno strumento che sino ad ora si è rivelato non solo costoso, ma anche inutile ed inefficace¹².

A fronte di quanto descritto, di questo clima politico e culturale, questo volume prova attraverso le sue sezioni principali – Europa, Italia e MSNA – a muoversi su piani diversi.

Sul piano dell'analisi, cercando di rendere conto dello “stato di salute” del diritto d'asilo negli ultimi due anni, mentre prova anche a leggerlo con una maggiore profondità temporale per capire come mai si è arrivati a questi nodi irrisolti così complessi, sia in Unione Europea che in Italia.

¹¹ Si vedano: G. Schiavone, *infra*, pp. 101-104 e C. Marchetti, *infra*, pp. 164-166.

¹² A. Camilli, *Che cosa sono i CIE e perché non servono*, 3 gennaio 2017, «Internazionale», <<http://www.internazionale.it/opinione/annalisa-camilli/2017/01/03/cie-migranti-espulsione-irregolari>>; *Nuovi CIE e rimpatrio stranieri: il comunicato dell'ASGI sulla circolare del Capo della Polizia*, <<http://www.asgi.it/allontamento-espulsione/cie-rimpatrio-circolare-polizia-necessaria-riforma/>>.

Fornisce quindi una lettura puntuale e critica, ma oltre a queste analisi ipotizza anche delle strade percorribili per iniziare a gestire con diversa responsabilità il fenomeno delle persone in fuga, la loro accoglienza e i successivi percorsi di accompagnamento all'autonomia.

Di seguito proviamo a sintetizzare alcune delle proposte avanzate dai diversi autori nei rispettivi saggi fermo restando la loro trattazione più articolata nei rispettivi capitoli.

Proposte per uscire dall'*empasse* in Europa.

- Creare canali di ingresso legale nell'Unione Europea e in Italia, non solo per chi è in fuga ma anche per chi è in cerca di lavoro. Questo si può realizzare attraverso diversi strumenti, già sperimentati in varie situazioni internazionali: canali umanitari; permessi umanitari e temporanei rilasciati nelle ambasciate dei diversi Paesi europei all'estero; programmi non eccezionali ma stabili di *resettlement* (spostamento) tra i campi profughi più vicini alle zone di conflitto e i diversi Paesi europei; facilitazione e rapidità dei ricongiungimenti familiari tra chi in Europa e nel nostro Paese ha già una forma di permesso (sia esso di lavoro o umanitario, o di protezione internazionale): cosa che sarebbe già legalmente possibile ma che spesso incontra numerosi ostacoli, ritardi e malfunzionamenti soprattutto burocratici. È un passaggio estremamente importante. Perché, in realtà, solo costruendo maniere legali di ingresso nell'Unione e in Italia (sia per motivi umanitari e domanda d'asilo che per ricerca di occupazione) avremo la capacità di contrastare i trafficanti e i terroristi e di esercitare una verifica più puntuale dell'identità di chi è in fuga, di chi ha bisogno di entrare in Unione Europea e in Italia per ottenere una legittima protezione internazionale.
- Superare definitivamente il Regolamento di Dublino. Questo accordo europeo aveva un senso a fine anni Novanta, quando era stato pensato per riequilibrare il peso delle domande d'asilo tra alcuni paesi del Nord Europa che se ne stavano facendo carico responsabilmente e altri paesi del Sud Europa, come Italia, Grecia, Spagna e Malta, che avevano tutt'altro atteggiamento. Oggi certamente tale Regolamento non solo è obsoleto, ma non affronta il problema in modo propositivo aiutando a una distribuzione equa e giusta tra i diversi territori dell'Unione. Bisogna arrivare a costruire un sistema d'asilo europeo, con quote nazionali di domande d'asilo che siano di competenza di ogni Stato. Questo sistema

dovrebbe tener conto anche dei legami che le persone in fuga e richiedenti asilo potrebbero avere con un paese specifico, sia per ragioni linguistiche e culturali, che per la presenza di reti familiari o amicali che potrebbero favorirne il percorso di autonomia.

- Avere il coraggio di riconoscere che se un paese all'interno dell'Unione Europea non volesse accogliere persone in fuga da guerre e violenze, anche una volta verificato che quelle persone non rappresentino un potenziale pericolo, quel paese dovrebbe andare incontro a sanzioni reali e a un percorso di messa in discussione della sua legittima appartenenza all'Unione Europea. Questa forma di negazione del diritto di asilo rappresenta infatti una grave violazione dei trattati internazionali e dei diritti umani fondamentali, che sono alla base della stessa Unione.
- Cominciare a introdurre degli *standards* unici nell'Unione Europea, non solo riguardo alle definizioni, procedure e accoglienze dei richiedenti asilo, ma anche nella creazione di strumenti comuni di accompagnamento all'inserimento e all'autonomia. Per questi percorsi successivi alla prima accoglienza, oltre al periodo di ingresso nel mondo del lavoro e al riconoscimento dei titoli di studio, servono anche delle politiche comuni minime di sostegno al reddito, di supporto abitativo e alla ricerca attiva del lavoro. Queste politiche se rivolte non solo ai titolari di protezione internazionale o umanitaria ma a tutte le persone in difficoltà abitativa e lavorativa, sarebbero l'occasione di ripensare un sistema di welfare nello scenario attuale, specie in quegli Stati dell'Unione Europea che non ne hanno mai veramente avuto uno.
- Smettere di negoziare accordi bilaterali con referenti politici di paesi che non rispettano i diritti umani e le convenzioni internazionali – vedi Turchia, Sud Sudan, Gambia, Egitto – al fine di diminuire il numero delle persone in fuga da quei territori. Impegnarsi, invece, a non vendere armi alle fazioni in conflitto e cominciare a fare una seria politica di pacificazione nel mondo, agendo quindi non già sulle vittime ma sulle cause reali che obbligano le persone a fuggire abbandonando le loro case.

Proposte per uscire dall'*empasse* in Italia.

- Rivedere la legge sull'immigrazione, al fine di creare canali di ingresso a diverso titolo: per ricerca di occupazione; con permessi temporanei umanitari; attraverso *resettlement* dalle zone di conflitto, usando anche le nostre ambasciate all'estero e lo strumento del ricongiungimento familiare.
- Superare la volontarietà di adesione dei Comuni italiani rispetto alla doverosa accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati per giungere così a una vera accoglienza decentrata, non più minoritaria, ma capace di dispiegarsi in tutto il territorio nazionale.
Questa accoglienza potrebbe finalmente avere *standards* verificabili rispetto ai servizi che devono essere erogati e un controllo efficiente sui fondi stanziati che rimane invece molto difficile fare nella situazione attuale, in cui più dell'85% delle accoglienze avviene sotto un regime straordinario.
- Creare in ogni territorio servizi di accompagnamento, non solo per richiedenti asilo, ma per tutte le persone di quel territorio in difficoltà lavorativa ed abitativa, anche grazie ai fondi dell'accoglienza e all'accompagnamento all'autonomia.
- Prevedere, come già avviene in altri paesi europei, la possibilità anche nella fase della domanda d'asilo (sia essa in Commissione territoriale o in Tribunale) di trasformare un permesso di soggiorno per richiesta di asilo in un permesso umanitario o in un permesso di lavoro.
Questa flessibilità normativa supporterebbe tutti quei casi in cui il richiedente asilo, durante il periodo di accoglienza in Italia, abbia seguito corsi di italiano, di formazione e inserimento lavorativo o abbia svolto attività di volontariato o di aiuto alla comunità. Queste situazioni favoriscono infatti l'inserimento sociale della persona e normalmente la aiutano a raggiungere una proficua autonomia abitativa e lavorativa, che però oggi necessita di essere riconosciuta da un permesso di soggiorno coerente alla situazione di fatto (se questa è positiva).
- Mettere in piedi un reale ed effettivo sistema di tutela e accompagnamento per i MSNA che arrivano in Italia, riuscendo ad accompagnarli in sicurezza anche in un altro paese europeo se lì hanno figure adulte di riferimento.

Riuscire, in tempi brevi e certi, a dare ad ogni MSNA che arriva su territorio italiano un tutore debitamente formato.

Implementare sempre più puntualmente un sistema non arbitrario e più tutelante di determinazione dell'età di quello che spesso viene usato ora.

Creare accoglienze dignitose per i MSNA che coinvolgono tutte le regioni e che prevedano il coinvolgimento anche di famiglie o siano in semiautonomia e non solo presso comunità per minori.

Attivare prontamente programmi ponte di tutela, per non farli cadere nell'abbandono al compimento dei 18 anni.

Questo volume, dunque, è nato e si è sviluppato dalla riflessione condivisa di studiosi e operatori al servizio del particolare mondo dei rifugiati affinché il 2017, nonostante il non brillante inizio, non sia ricordato, insieme al 2015 e al 2016, come uno degli anni in cui l'Unione Europea ha toccato i gradini più bassi dalla sua istituzione; che sia, invece, l'anno in cui tanto nell'Unione Europea che in Italia, in particolare, si ricominci ad avere la grandezza d'animo e la capacità di vedute per costruire, giorno dopo giorno, uno spazio comune di inclusione dove vivere senza paure, forti dei principi e dei valori raggiunti faticosamente da chi ci ha preceduti, ma che noi, con altrettanta responsabilità, dovremmo saper adattare ai tempi facendoli valere non solo per noi, ma anche per chi oggi è in cerca di protezione.